



È cultura quella che attrae la folla e dà spettacolo? La polemica accennata con i bronzi di Riace, e riemersa con Massenzio, si allarga ora oltre il bersaglio dell'effimero - Entra in gioco soprattutto una questione: che ruolo deve avere l'intellettuale?

# Arbasino, Magris, Nicolini, l'ordine e altro ancora

LA POLEMICA non è nuova: da una parte gli amici e fautori dell'ordine, dall'altra, per così dire, i disordinati. E non è nuova neppure la metamorfosi: i più rittrosi finiscono quasi sempre per convertirsi, per diventare guardiani dell'ordine più severo e repressivo. La polemica tra vecchio e nuovo, decrepita quasi quanto il nuovo stesso, si traveste spesso e volentieri, e qualche volta non si fa riconoscere. Oggi si presenta, da un lato, come cauta difesa del moto di liberazione da tutte le antiche costrizioni e da tutti i tabù e, dall'altro, come risentito richiamo all'ordine. E così i nomi di Alberto Arbasino, di Claudio Magris, di Gianni Vattimo e dell'assessore Renato Nicolini si accavallano in un dibattito non sempre chiaro.

La cautela non basta a velare l'immodestia che anima coloro che, per l'ennesima volta, richiamano tutti al rigore. Invece di assumere i due momenti della polemica (il bisogno di ordine, contro il bisogno di rigore) come elementi necessari in un discorso complessivo, i fautori e partigiani della liberazione straparlano, oppure abbandonano il campo, e i fautori e partigiani del rigore e dell'ordine scrivono, quando va bene, manifesti di condanna contro i presunti disordinati, compilano, quando va meno bene, interminabili stupidità che per un unico effetto hanno quello di ledere il prossimo. Flaubert non c'entra.

Questi complottari fingono di non sapere che l'autore di Bouvard e Pécuchet sapeva di non potersi chiamare fuori. La sua non era immodestia, né superbia: era la malinconia, la grandezza di un uomo che si gentiva non già diverso e migliore ma uguale agli altri e come gli altri minacciato dalla stupidità. C'è un po' di modestia, sia pure ironica, non guasterebbe. L'Alberto Arbasino di «Fratelli d'Italia» ci faceva ascoltare «la risata dei due illustri castori, Bouvard e Pécuchet sul «jeu de massacre» ecc. ecc. La risata: non la predica. La polemica tra coloro che

## Come si è sviluppata una polemica nata d'estate

Un segnale di preavviso — se si vuole — lo si poteva vedere in quell'articolo con cui Beniamino Placido se la prendeva con le folle troppo fameliche di fronte ai bronzi di Riace. Famoso è rimasto il suo rammarico: «Tanti visitatori, ma sono sicuro che nessuno sa l'aristocrazia». Infelice battuta. Gli provocò un'ondata di risposte. E Placido fece elegantemente marcia indietro. Il segnale si spense subito. Ma ad ottobre apparve sul «Corriere della Sera» qualcosa che era più di un articolo: aveva l'aspetto imponente di un saggio, anzi, di una dichiarazione di principio. Diviso in due puntate, firmato da due nomi. Claudio Magris e Tito Perlini, il bersaglio era: «l'attivismo degli intellettuali», e in un esempio di «voce» Ordine, scrive: «ORDINE (I)». «Quali crimini si commettono in tuo nome!» (v. Libertà). E alla «voce» Libertà: «LIBERTÀ. O libertài quali crimini si commettono in tuo nome! Abbiamo tutte quelle che ci sono necessarie. La libertà non è licenza. La libertà non è una concessa del nobile faubourg Saint-Germain». Frase da santovatore. Dove è sufficientemente chiaro da che parte stesse colui che i nuovi conservatori eleggono a loro ispiratore e patrono. E l'Arca santa è messa apertamente in discussione.

DOV'È il pericolo? Il richiamo al rigore va bene, ma il richiamo all'ordine in cui esso si trasforma, no. Perché coloro che lo invocano, così ci pare, parlano dall'alto di una ragione e di una morale inattuabili e inattuabili, che non rimettono mai se stesse in discussione. I libertari ad ogni costo sollevano polveroni, fanno rumore, confondono, e male, lingue e linguaggi, ma i tutori del rigore si lasciano prendere dal disgusto (solo da sé a quanti motivi di disgusto ci sono, li pronti) e non calcolano la brevità dello spazio che basta attraversare per trovarsi mani e piedi legati, e bocca chiusa, nelle braccia del partito dell'ordine. Non si parla di quello che potrebbe venire, ma di quello che c'è già. Per fuggire un sospetto di equidistanza si dirà che la polemica avviene sul medesimo versante culturale. Sull'altro versante — per rubare un paio di parole a due articoli pubblicati sul «Corriere della Sera» da Claudio Magris e Tito Perlini, c'è la vera cultura degli «scacciati». Che non è quella dei delusi, dei vedovi della rivoluzione fal-

vogliono assecondare il bisogno di liberazione e coloro che invocano il bisogno di liberazione in profondità. Liberazione e ordine diventano archi sante intoccabili, guai a metterli in discussione. Gli eredi ad ogni costo del '68 fanno le puttane con il terrorismo o si ritirano in campagna (il mondo non li merita) gli eredi del '68, e poi, felicemente noi, richiami all'ordine che hanno distinto il rapporto tra intellettuali al potere e intellettuali nei pressi del potere (o encratici, o di corte) si ripresentano ostentando le carte in regola: noi col '68 non abbiamo, o non abbiamo più, niente a che fare. Noi non protestiamo: proponiamo. Eccoli qua, bene allineati, in tutte le accezioni accessibili. Si ha l'impressione di assistere a un massiccio ritorno di vecchio mazzinismo, a una fronda autorizzata di fastidiosa memoria. Eppure la polemica ha i suoi buoni fondamenti, ha i suoi motivi.

Questo paese ha un grande bisogno di liberazione. Che poi questo bisogno debba essere soddisfatto con mediocrità di qualità, è fuori discussione. Ma proprio qui si accende la polemica. Prendiamo il movimento di liberazione della donna. Il cittadino italiano, politico o più o meno politicizzato, che non abbia seguito con attenzione questo movimento, o lo abbia appena sottovalutato (o magari lo abbia relegato nel limbo delle doppie verità), non avrà afferrato molto di ciò che oggi accade, particolarmente, in Italia. Questo paese mazzinista, era, e in parte è ancora, uno dei più ostentati sostenitori di un diritto in cui le donne non avevano voce che meriti ascolto.

MOVIMENTI anti-autoritari del '68 (ma bisognerebbe vedere anche gli aspetti autoritari del '68) di luoghi comuni o del manifesto, equivale a scrivere l'estensore medesimo, honoris causa, nel catalogo delle idee chic e candaliere, nel tempo stesso, al rango di portavoce di un presente, mortificato da un giusto bisogno di rigore in un richiamo all'ordine. Non tutti, come pare, sono Flaubert o Montaigne, non tutti riescono a includere se stessi e le proprie anche sane nei cataloghi della stupidità.

I bronzi di Riace e in alto una locandina del Napoleone di Abel Gance: i primi bersagli della polemica sulla cultura-spettacolo

Le cose che avevano scocciato il sofisticato Flaubert erano, tra tante altre, il sa-vo-pouce e il coccolato Mé-nier: ma anche «il partito dell'ordine». Nel Dizionario del luogo comune, «voce» Ordine, scrive: «ORDINE (I)». «Quali crimini si commettono in tuo nome!» (v. Libertà). E alla «voce» Libertà: «LIBERTÀ. O libertài quali crimini si commettono in tuo nome! Abbiamo tutte quelle che ci sono necessarie. La libertà non è licenza. La libertà non è una concessa del nobile faubourg Saint-Germain». Frase da santovatore. Dove è sufficientemente chiaro da che parte stesse colui che i nuovi conservatori eleggono a loro ispiratore e patrono. E l'Arca santa è messa apertamente in discussione.

DOV'È il pericolo? Il richiamo al rigore va bene, ma il richiamo all'ordine in cui esso si trasforma, no. Perché coloro che lo invocano, così ci pare, parlano dall'alto di una ragione e di una morale inattuabili e inattuabili, che non rimettono mai se stesse in discussione. I libertari ad ogni costo sollevano polveroni, fanno rumore, confondono, e male, lingue e linguaggi, ma i tutori del rigore si lasciano prendere dal disgusto (solo da sé a quanti motivi di disgusto ci sono, li pronti) e non calcolano la brevità dello spazio che basta attraversare per trovarsi mani e piedi legati, e bocca chiusa, nelle braccia del partito dell'ordine. Non si parla di quello che potrebbe venire, ma di quello che c'è già. Per fuggire un sospetto di equidistanza si dirà che la polemica avviene sul medesimo versante culturale. Sull'altro versante — per rubare un paio di parole a due articoli pubblicati sul «Corriere della Sera» da Claudio Magris e Tito Perlini, c'è la vera cultura degli «scacciati». Che non è quella dei delusi, dei vedovi della rivoluzione fal-

LA RICOGNIZIONE è rapida e gli accostamenti possono apparire incongruenti. Le feste in piazza, in questa Italia caduta, terrorizzata, consumata dall'inflazione, sono state un momento di grande interesse. L'effimero è apparso come la dilatazione di un presente, mortificato da storicisti vecchi e nuovi, nel quale invece è possibile vivere e trovarsi e riconoscersi. Che scandalo quel Napoleone di Abel Gance al Colosseo. Se andate a rileggere le tirate moralistiche, non trovate una sola ragione sufficiente a conforto di tanto scandalizzarsi. Moralismo sì, e di gran grossa. Neppure la grossolanità sarebbe un gran male se non fosse, com'è sempre stata, pericolosa. Compilare nuovi stupidari e redigere manifesti, in cui tutti sono stupidi e ignoranti eccetto l'estensore dello stupidario o del manifesto di luoghi comuni o del manifesto, equivale a scrivere l'estensore medesimo, honoris causa, nel catalogo delle idee chic e candaliere, nel tempo stesso, al rango di portavoce di un presente, mortificato da un giusto bisogno di rigore in un richiamo all'ordine. Non tutti, come pare, sono Flaubert o Montaigne, non tutti riescono a includere se stessi e le proprie anche sane nei cataloghi della stupidità.

Proviamo a riflettere «a caldo» sul convegno «Educazione e divisione del lavoro» nuove dimensioni e nuove prospettive: che si è svolto a Roma dal 2 al 4 novembre presso il seminario di scienze dell'educazione della facoltà di filosofia, riprendendo i dati di numerose inchieste italiane e straniere, hanno dimostrato che le cose stanno in modo molto diverso. I giovani ammettono in grande maggioranza di trovare più soddisfazione fuori del lavoro, ma contemporaneamente dicono d'essere soddisfatti del lavoro che fanno. La contraddizione si spiega pensando che il lavoro è diventato sempre meno il luogo dove cercare gratificazioni, e sempre di più il luogo della necessità. Lavorare bisogna ma fuori del lavoro si

## Gli intellettuali e la nuova opposizione Usa / 2

# «Da noi, in America, ci vorrebbe l'SPD»



«La vittoria di Reagan ha lanciato una sfida alle forze democratiche e progressiste americane. Ma riuscirà a raccogliere l'attuale partito democratico? In realtà, ci vorrebbe negli USA un partito socialdemocratico o laburista, come quelli europei». L'affermazione di Walter Burnham può sembrare paradossale. Non ci sono tradizioni politiche e ideologiche del genere negli Stati Uniti rimasti legati piuttosto al liberalismo individualistico di John Locke e al movimento operaio ormai da 50 anni ha cambiato pelle. «Eppure Burnham ha ragione» — dice Norman Birnbaum — «Se si analizza con attenzione la dinamica del sistema politico americano, si può capire come non ci siano altre vie d'uscita. Certo, ciò non vuol dire che sia una prospettiva realistica». Seguiamo, dunque, l'argomentazione di «Burnham».

La scelta dell'elettorato a favore del presidente Reagan può non essere stata una scelta ideologica. «È stata una battaglia tra due uomini non tra due programmi» — sottolinea l'on. Dellums. Tuttavia, ha portato a una gente decisa ad utilizzare la loro elezione per scopi ideologici, tali da far mutare politicamente l'America. I repubblicani, sempre più così nell'obiettivo di mirare ad un fine molto preciso, hanno potuto approfittare della «decomposizione del partito democratico». I repubblicani si sono presentati con l'obiettivo di rivitalizzare un modo capitalistico di produzione che era entrato in crisi. I democratici, invece, sono rimasti vittima di quel concetto di interessi e di appalti in corso, che essi si rappresentano. «Se i repubblicani sono la destra — sottolinea Burnham — i democratici non sono in alcun modo la sinistra». «Essi hanno rappresentato — aggiunge Birnbaum — un vero e proprio blocco storico, per usare la categoria di Gramsci, progressista ai tempi di Roosevelt e di Kennedy, ma sono rimasti una grande coalizione interclassista, il cui scopo fondamentale era quello di

## Economisti e politologi parlano delle difficoltà del partito democratico - Il candidato dell'84 sarà Mondale, e non Kennedy, ma il vero problema è un programma contro la crisi

mediare tra i diversi interessi. Il terreno di mediazione è stato, negli anni dello sviluppo, la redistribuzione equilibrata dei redditi e del benessere sociale. Ma ora che siamo entrati in una fase di crescita limitata, gli spazi per questa operazione si sono ridotti». L'idea del «gioco a somma zero», adottata da Lester Thurow per descrivere il comportamento economico della società americana, può essere applicata anche al sistema politico o, meglio, al partito democratico. In una società a somma zero, con poche prospettive di crescita, debbono essere compiute scelte molto rigide: gli aumenti di reddito e i benefici per un gruppo possono essere ottenuti solo con una diminuzione del reddito di altri. Ma il partito democratico non poteva in alcun modo essere in grado di compiere opzioni così rigide. «Quel blocco sociale progressista — aggiunge Birnbaum — oggi non c'è più». In questa complessa mediazione tra interessi divergenti, d'altra parte, quelli che vengono penalizzati sono i ceti sociali meno protetti, ma anche gli operai occupati e quindi sindacalizzati. Basti pensare che non esiste in Congresso — spiega Bob Eckhardt — la lobby degli operai o dei sindacati. E facile capire, dunque, perché si sia formato un terzo partito che, però, sta fuori dal sistema politico ufficiale. E, come lo chiama Burnham, «il partito dei non votanti sociologicamente concentrato proprio dove, in altri paesi, si possono trovare i partiti di sinistra». E con le elezioni di Reagan i non votanti sono stati una delle cifre più alte della storia americana. Sono gli operai, i neri, gli assistiti, i disoccupati, gli emar-

gati che non si ritrovano nelle regole del gioco consolidate. Bene, fin qui l'analisi dei processi politici. Ma le prospettive quali sono? Innanzitutto, bisogna fare i conti con il prevedibile fallimento della scommessa conservatrice. Reagan finirà intrappolato dalle sue stesse contraddizioni. Intanto sta scoprendo — come ha scritto l'ex segretario al Tesoro dell'amministrazione Carter, Michael Blumenthal — «che in economia le cose vanno come sembrano». D'altra parte, l'accelerazione delle «due crisi americane», quella economica e quella imperiale, — sottolinea Burnham — rende sempre più impervio operare quel rilancio dell'accumulazione a scapito dei consumi sulla quale punta la Reaganomics, senza che i repubblicani compiano una scelta sempre più netta a favore della classe capitalistica, contro tutti gli altri ceti della società. E facile prevedere, dunque, che i conflitti di classe saranno al centro della politica americana molto più di quanto non lo siano mai stati in questo dopoguerra. In fondo, la cosa politicamente più significativa che Reagan, i repubblicani e la destra abbiano fatto nel 1981, è quella di aver respinto la teoria dell'armonia sociale in termini di azione pratica. Di aver dimostrato nel bene o nel male che è ancora possibile, dentro la crisi di governabilità, rilanciare una politica globale. Naturalmente, ciò ha dei rischi e comporta dei prezzi».

Il partito democratico saprà raccogliere e rilanciare la sfida? Saprà incanalare politicamente i conflitti e le contraddizioni che l'opzione conservatrice sta aprendo? «Viviamo in un momento molto pericoloso per la società americana — ha detto l'on. Dellums al convegno dell'IRES-CGIL — Pericoloso all'interno per le conseguenze sociali della Reaganomics e all'esterno. Nessuno può davvero credere che una guerra nucleare possa essere limitata all'Europa. Negli USA esistono forze di sinistra, anche se per loro operare è ben più difficile che in Europa. L'obiettivo di queste forze è costituire una «razionale alternativa progressista». Credo che alle prossime elezioni sia questo il problema fondamentale». L'appuntamento, dunque, è per il 1984, quando si riaprirà la corsa alla Casa Bianca. Molti degli intellettuali venuti a Roma pensano che il candidato più forte, quello che può unire e rilanciare il partito democratico sia Mondale, piuttosto che Ted Kennedy. Ma, l'uno o l'altro, sapranno «abbandonare le teorie dell'armonia sociale sotto il capitalismo» — come dice Burnham — e spostarsi a sinistra? Norman Birnbaum conta molto sui movimenti della società. Ora è in gioco la pace, sottolinea, ed è possibile che anche negli Stati Uniti si sviluppino un ampio movimento antinucleare. «Le manifestazioni di Bonn, di Roma, di Londra, di Bruxelles hanno avuto l'effetto di un choc e hanno ridato fiato e speranza ai gruppi pacifisti americani. Non si tratta solo di intellettuali sparsi nelle università. C'è un pezzo di Wall Street che vuole riprendere le proprie linee d'affari con l'est europeo. C'è la chiesa cattolica e buona parte delle chiese protestanti; ci sono grandi masse di giovani; ci sono quelli che negli anni 60 hanno lottato contro la guerra in Vietnam e che ora sono un nuovo Vietnam, di un nuovo coinvolgimento, è molto sentito dall'opinione pubblica americana. Non c'è ancora un'alternativa concreta negli USA. Ma forse una nuova opposizione sta nascendo».

Stefano Cingolani (FINE. Il precedente articolo è stato pubblicato il 4 novembre).

## Educazione fa rima con tecnologia?

### Da un convegno di pedagogisti nasce un'associazione di studio sulla divisione sociale del lavoro: cosa si propone?

Un convegno di pedagogisti si è svolto a Roma dal 2 al 4 novembre presso il seminario di scienze dell'educazione della facoltà di filosofia, riprendendo i dati di numerose inchieste italiane e straniere, hanno dimostrato che le cose stanno in modo molto diverso. I giovani ammettono in grande maggioranza di trovare più soddisfazione fuori del lavoro, ma contemporaneamente dicono d'essere soddisfatti del lavoro che fanno. La contraddizione si spiega pensando che il lavoro è diventato sempre meno il luogo dove cercare gratificazioni, e sempre di più il luogo della necessità. Lavorare bisogna ma fuori del lavoro si

aveva già detto Marx anche se i giovani non lo sanno. Ma se si domanda loro come dovrebbe essere, i giovani rispondono che il lavoro è un aspetto più importante e l'autorealizzazione: più importante del reddito e anche della sicurezza. Insomma, se possono, fanno quel che capita. Magari nel settore «nero» (preario e sgradevole) ma vorrebbero un'occupazione che consenta di impegnarsi, di avere responsabilità, perfino autorità. E questo in tutto il mondo industrializzato, esclusa, pare, la Svezia e, come esempio, riprendendo i dati di numerose inchieste italiane e straniere, hanno dimostrato che le cose stanno in modo molto diverso. I giovani ammettono in grande maggioranza di trovare più soddisfazione fuori del lavoro, ma contemporaneamente dicono d'essere soddisfatti del lavoro che fanno. La contraddizione si spiega pensando che il lavoro è diventato sempre meno il luogo dove cercare gratificazioni, e sempre di più il luogo della necessità. Lavorare bisogna ma fuori del lavoro si